

ANGELO NELLE VICENDE DELLA PSICOSOCIOLOGIA

André Lévy*

Ho incontrato Angelo Riccio per la prima volta nel 1970: giovane psicologo, era venuto a Parigi, all'A.R.I.P. (Association pour la recherche et l'intervention psychosociologique) per seguire un ciclo di formazione psicosociologica condotto da Jean Maisonneuve e da me. La nostra amicizia è iniziata in quegli anni e, nonostante le distanze, si è mantenuta e rafforzata, anche attraverso le interazioni con lo Studio APS e con le collaborazioni che sono state possibili.

Vorrei dire che sono lieto di poter prendere parte a questo momento di rievocazione a più voci, di scambi di ricordi, di incontri e di rimpianti: e sono preso da viva commozione mentre lo rivedo nella sua sorridente vitalità, mentre ritrovo la finezza del suo sentire, il suo spirito aperto e la sua capacità di far fronte alle situazioni anche le più difficili.

Si può dire che quegli anni - fine anni '60 e inizio '70 - hanno costituito un periodo chiave nella storia della psicosociologia: sono stati anni-cerniera, anni cruciali di transizione. L'esplosione del maggio '68 dava credibilità alle speranze che essa aveva generato ma lasciava aperto il problema della sua legittimazione e del suo significato sul piano politico. Andava allora esaurendosi l'euforia dei decenni precedenti: cominciavano ad emergere critiche nei confronti delle derive della società dei consumi e ammiccamenti al miraggio di una crescita zero e (ironia della sorte!) ai benefici di una società preindustriale. Erano gli anni di una psicosociologia allo stato nascente, sicura di poter contribuire in modo significativo allo sviluppo di una democrazia sociale nei più diversi tipi di organizzazioni. Sollecitati da un lato dalla non-direttività di Rogers, dalla dinamica di gruppo e dalla ricerca-azione di stampo lewiniano e dall'altro dalle esperienze di analisi di gruppo del Tavistock Institute e

(*) Professore emerito presso l'Università Paris-Nord psicosociologo, consulente e ricercatore, ha fatto parte del gruppo fondatore dell'ARIP. È membro del CIRFIP di cui per anni è stato anche presidente.

Tra i suoi testi più importanti va ricordato *Sciences cliniques et organisations sociales*, PUF, Paris, 1997.

dagli interventi socio-psicoanalitici di ispirazione kleiniana o sociotecnici si arrivava a pensare di poter conciliare Freud con Marx, gli approcci psicologici con quelli politici e sociali, il benessere con l'efficienza produttiva.

Ma proprio in quegli stessi anni venivano alla ribalta dubbi e interrogativi sui metodi della psicosociologia, sulle analisi e sugli interventi, sulle concettualizzazioni teoriche che la sostenevano: dubbi alimentati dalle delusioni suscitate da alcuni interventi realizzati in particolare in campo educativo. Ci si interrogava sulla pertinenza di una applicazione della psicoanalisi agli interventi sul sociale, sul gruppo come oggetto di analisi, sulla possibile collusione tra interventi psicosociologici e ideologie di management allora in voga... Gruppi e istituti concorrenti non mancavano di contestare una psicosociologia a volte fin troppo arroccata sulle proprie certezze. Alcuni contrapponevano delle analisi socio-politiche (analisi istituzionale, socio-analisi), altri ponevano l'accento sulla importanza della libera espressione affettiva (gruppi-incontro, gruppi maratona) o sulla centralità del corpo, in contrapposizione all'eccessivo spazio riservato all'analisi della parola (ad esempio l'approccio bio-energetico che trovava i propri riferimenti in Reich), altri ancora proponevano come nettamente più efficaci terapie comportamentali o sistemiche. Lontani dall'orientamento clinico degli psicosociologi di ispirazione psicoanalitica, questi gruppi proponevano dei metodi di intervento che prevedevano un'azione diretta del formatore capace di produrre dei cambiamenti effettivi in tempi assai brevi (alcuni giorni) sia nelle singole persone che nei gruppi evitando di affrontare il lungo processo di analisi con tutte le incertezze che questo comporta. Si era creata quindi una certa marginalizzazione della psicosociologia: e solo un piccolo nucleo "duro e tenace" che ruotava attorno all'ARIP, pur pensando necessario un rinnovamento nei metodi e nei concetti della psicosociologia, riteneva importante preservarne alcuni orientamenti di fondo.

Ripensato a distanza, questo periodo in cui si intrecciavano tante esperienze contraddittorie, pare ora particolarmente ricco. E' servito a snidare definitivamente gli psicosociologi obbli-

gandoli ad abbandonare le illusioni di onnipotenza, a smussare rigidità nei metodi di intervento e a ripensare alcune certezze teoriche. E ha promosso un grande impegno per cercare di integrare sia nel lavoro sul campo che a livello di riflessione, delle dimensioni fino ad allora trascurate, per elaborare delle nuove modalità di formazione e di intervento e per precisare nuovi concetti capaci di recepire gli apporti delle nuove prospettive.

Tutto questo lavoro non è stato esente da numerosi conflitti e separazioni, fratture all'interno di istituti - in particolare nell'ARIP - e tra gli psicosociologi: conflitti che sono rimasti aperti per molti anni e che in alcuni casi permangono ancor oggi.

I membri dell'ARIP e tutti coloro che avevano a vario titolo partecipato alle attività che venivano proposte e realizzate, sono stati chiamati a collocarsi e a definire i propri orientamenti, le proprie opzioni, confrontandosi con le pressioni esercitate da più parti da coloro che proponevano di aprire piste di lavoro più attraenti, in discontinuità con una linea "ortodossa" giudicata sterile e sterilizzante, e d'altro lato con le prese di posizione di coloro che ritenevano irreversibile la scelta di mantenersi rigorosamente fedeli ai principi direttivi della psicosociologia di ispirazione psicoanalitica.

Paradossalmente proprio in questo periodo travagliato la psicosociologia cominciava ad avere una diffusione al di là dei confini francesi, nel Canada francofono, in Brasile e anche in Italia dove un piccolo gruppo di giovani psicologi e sociologi fondavano lo Studio APS. Il confronto con nuovi ambiti di intervento, con contesti storici e culturali differenti ma probabilmente anche il farsi avanti di una nuova generazione di ricercatori, facilitava una relativizzazione dei diversi conflitti: potevano essere riconsiderate delle scissioni artificiali (come ad esempio quella tra sperimentazione e clinica o tra un'attenzione privilegiata al livello sociale piuttosto che al livello individuale) e poteva essere identificata con maggior precisione la specificità dell'approccio psicosociologico.

A Montréal si erano creati dei legami amicali e professionali già alla fine degli anni '60 con dei sociologi e degli psicoso-

ciologi di lingua francese per la collaborazione entro un progetto di ricerca-formazione in un'azienda canadese di portata internazionale. La psicopsicologia canadese era allora fortemente esposta all'influenza nordamericana e grazie a questa occasione di scambio poté recepire gli orientamenti che guidavano attività di formazione e interventi che noi realizzavamo in Francia: da qui fu possibile realizzare un primo Convegno su "L'analisi clinica nelle scienze umane", organizzato per iniziativa di Robert Sévigny et Eugène Enriquez.

In Brasile il primo contatto si era stabilito con uno psicologo ricercatore che era a Parigi per una tesi di dottorato. Ritornato in patria e avendo ottenuto una cattedra di psicologia sociale presso l'università federale di Belo Horizonte, si adoperò perché, per diversi anni consecutivi, andassero in Brasile delle "missioni" di ricercatori francesi, e in particolare degli psicopsicologi. Molti giovani collaboratori della sua équipe ebbero delle borse di studio per venire in Francia e quindi per frequentare delle attività formative all'ARIP e per seguire dei dottorati. In particolare dal 1969 queste interazioni si intensificarono anche per il desiderio di affrancarsi dall'influenza nord-americana. Nel contesto brasiliano l'interesse per la psicopsicologia in quel periodo sembrava meno ricollegabile a attese di democratizzare il funzionamento aziendale, quanto piuttosto alla ricerca di realizzare degli interventi in situazioni di grave disagio, là dove la popolazione vive condizioni di estrema precarietà (*favelas*): questo si connetteva alle ipotesi sviluppate in particolare da Jean Dubost rispetto agli interventi psicopsicologici in campo sociale e costringeva anche a misurarsi con il fenomeno della violenza e con il peso dei fattori politici. Un progetto di sviluppo sostenuto da finanziamenti statali francesi, favorì la costituzione di gruppi di ricercatori-consulenti in varie università brasiliane. Anche qui, qualche anno dopo fu realizzato sempre a Belo Horizonte, un convegno sull'intervento clinico.

In Italia, a differenza dal Brasile e in modo più simile a quanto era accaduto in Francia, la psicopsicologia - mi sembra - è andata inizialmente sviluppandosi prevalentemente fuori dall'uni-

versità. Consulenti che facevano parte dell'ARIP trovarono e alimentarono delle opportunità di collaborazione con giovani colleghi italiani per realizzare alcuni interventi e progetti di ampio respiro per la formazione di imprenditori e manager aziendali. Il contesto delle aziende industriali italiane si era rivelato più aperto e recettivo di quello francese a delle analisi psicosociologiche e ad una loro traduzione nelle pratiche operative. Nel corso degli anni seguenti si sono mantenute delle collaborazioni reciproche che hanno avuto alcuni momenti più intensi in occasione di qualche seminario e convegno, di una ricerca finanziata dalla comunità europea. Angelo Riccio è stato un animatore di questi scambi e negli ultimi anni ha avuto particolarmente a cuore l'edizione italiana del *Vocabulaire de Psychosociologie*, che è stata concretamente condotta a termine da Cesare Kaneklin e Franca Manoukian, perché la cura della sua salute non gli consentiva di occuparsene direttamente.

Gli scambi che abbiamo potuto avere ci hanno permesso di considerare le differenze e le specificità del contesto italiano sia dal punto di vista dei riferimenti teorici che da quello delle condizioni e delle modalità di lavoro. Penso che in Italia nel passato e tutt'oggi sono stati e sono possibili degli interventi con aziende e soprattutto con amministrazioni locali, progetti che coinvolgono diversi partners, che hanno investimenti e continuità impensabili in Francia. Mi domando se queste differenze sono ricollegabili a una maggiore apertura, ad atteggiamenti più esplorativi e a disponibilità ad affrontare dei rischi da parte dei responsabili oppure al fatto che gli psicosociologi italiani e in particolare i colleghi dello Studio sono stati in grado di adattare le loro pratiche, di declinarle in modi più "leggeri" e meno dogmatici di quello che si sia fatto in Francia. Forse sono compresenti ambedue le cose.

Le possibilità di incontro e di scambio a livello internazionale ci hanno spesso confermato l'esistenza di una comunanza di prospettive, ma ci hanno anche permesso di misurare l'influenza del contesto storico, culturale, politico e sociale sulle attività di consulenza e di formazione ad orientamento psicosociologico. Questa questione e altre che ad essa sono collegate merite-

rebbero di essere approfondite. Permetterebbero di capire meglio le effettive specificità dell'approccio psicosociologico sul piano dei principi etici ed epistemologici e delle sue finalità politiche e sociali e consentirebbero anche di identificare attraverso le differenziazioni operative le effettive possibilità di adattamento ai contesti, nonché di diffusione e generalizzazione. Angelo Riccio è stato un interlocutore di questo confronto e di questa ricerca, e mi auguro che le strade in questa direzione che ha contribuito ad aprire e a percorrere, possano essere continuate.

